

RISCHIO ARCHEOLOGICO: SE LO CONOSCI LO EVITI.  
CONVEGNO DI STUDI SU CARTOGRAFIA ARCHEOLOGICA E  
TUTELA DEL TERRITORIO (FERRARA, 24-25 MARZO 2000)

La centralità tematica e la consonanza del Convegno con un momento certamente cruciale per lo sviluppo dell'argomento, credo ne giustifichino una immediata segnalazione, che entri subito nel merito dei principali problemi senza aspettare, contro un uso consolidato, la pubblicazione degli Atti (che comunque dovrebbe avvenire in tempi brevi, a cura di Maria Pia Guermandi). Per sottolineare l'attualità del tema basta un accenno al variare del ritmo degli incontri di studio sulla cartografia archeologica che, dopo i diciotto anni che separano il Congresso di Parigi del 1970 (*Colloque International sur la Cartographie Archéologique et Historique*) da quello di Pisa del 1988 (*La Cartografia archeologica: problemi e prospettive*), si era felicemente assestato su una media di uno a biennio; è anche superfluo ritornare su considerazioni circa il proliferare di progetti, più o meno ufficiali, che abbiano cartografia archeologica e GIS al centro di un consistente impegno, ministeriale, universitario o privato che sia. D'altra parte l'esistenza di un interesse generalizzato e profondo non poteva che essere ben presente agli organizzatori dell'incontro – l'Istituto Beni Culturali della Regione Emilia Romagna e la Soprintendenza Archeologica della stessa Regione – i quali, nel cogliere luogo (una Fiera dedicata al restauro) e occasione (l'anno 2000) quanto mai propizi, sono riusciti in una non facile opera di bilanciamento degli interventi. Evitata, almeno sulla carta, l'abituale sequenza di esposizioni di lavori in corso, il programma si è strutturato infatti secondo un preciso filo logico, dipanato su una casistica significativa dal punto di vista metodologico, ma soprattutto per rappresentatività di problematiche più ampie. Volutamente emblematica appare anche la composizione della Tavola Rotonda (compromessa in sintesi indotte da cause contingenti, ma il cui contributo analitico sarà certo recuperato negli Atti), nella quale erano presenti, quasi a termine di *par condicio*, due Soprintendenze, due Università e due Regioni, del Nord e del Sud e del Centro della penisola, oltre ad un Istituto di ricerca CNR e ad un Istituto ministeriale (l'ICCD).

A *latere* della sessione centrale, erano ospitate ben undici illustrazioni di applicazioni informatiche – quasi tutte supportate da dimostrazioni *in loco* dei relativi sistemi – nonché un consistente numero di poster: il totale, già numericamente significativo e forse destinato ad aumentare nella pubblicazione finale, ammonta a trentasette contributi, sintetizzati in altrettanti abstract nell'utile fascicolo dei pre-atti.

Il convegno, si è detto, si proponeva di affrontare problematiche ampie illustrandole attraverso esempi circoscritti ma emblematici (il particolare per l'universale, per dirla enfaticamente) e per capire cosa si intenda è sufficiente scorrerne il programma: nella sessione dedicata ai problemi della città, si è infatti parlato esclusivamente di Roma, *Urbs* per definizione, che, come ben sanno archeologi e amministratori, è il più generoso contenitore mondiale di problematiche di archeologia urbana e (in ovvio rapporto di causa-effetto) di problemi amministrativi legati alla tutela. Soprattutto quest'anno, non occorre ricordarlo, in un momento in cui l'ampia risonanza riservata dai *media* ai dilemmi archeologici della capitale non è stata, per una volta e malgrado le apparenze, spettacolarmente amplificata, ma ha semmai rappresentato la flebile eco di una lunga storia di "casi emblematici". L'intervento di P. Sommella, significativamente intitolato *Dopo Rodolfo Lanciani*, ha fornito un lucido quadro dello stato di fatto della cartografia archeologica romana, ferma agli inizi del '900 sulla inarrivabile *Forma Urbis* del Lanciani malgrado i numerosi e accreditati tentativi di ripresa e aggiornamento. Si va dai tre fascicoli editi (su dodici previsti) della Carta Archeologica alla scala 1:2500 (1947-1977), alla Carta dell'Agro del 1988, fino alla recentissima creazione dell'Ufficio *Nuova Forma Urbis* in seno alla Soprintendenza Archeologica Comunale, iniziativa illustrata anche nell'intervento di S. Rizzo (che sostituiva il Soprintendente E. La Rocca) e nel dettaglio della dimostrazione del relativo sistema informatico, condotta da L. Sasso d'Elia. Parlando invece di quantità, l'intervento di P. Sommella è giunto a dettagliare quali siano, oggi, le inquietanti somme di documentazioni pregresse (bibliografia specialistica, fonti letterarie, epigrafiche e iconografiche, materiale di sintesi informativa proveniente dai più recenti scavi stratigrafici così come dagli archivi, storici o recenti, cartacei o informatizzati che siano) che si parano sul cammino di chi voglia riaffrontare, con metodo possibilmente invariato ma supporti tecnologici molto diversi, l'immensa fatica del Lanciani. Questo senza considerare, per il momento, tutti i dati nuovi che, per ora, hanno solo iniziato ad affluire dai numerosi cantieri giubilari, da quelli pianificati e specialmente dai numerosi imprevisi, i cosiddetti scavi "d'emergenza". L'allusivo titolo del Convegno credo volesse spingere i relatori a concentrarsi più su questi ultimi, ma soprattutto sul conseguente, nonché auspicabile, ruolo previsionale che la cartografia archeologica potrebbe svolgere in seno a quell'ineffabile applicazione dei risultati delle nostre ricerche che si nasconde sotto la generica dizione di "tutela preventiva". In questo senso, nelle relazioni di A. La Regina, S. Rizzo e I. Insolera non potevano mancare ampi accenni ai vari problemi derivanti dall'incontro-scontro tra patrimonio archeologico e progettazione edilizia e infrastrutturale urbana. Così è stato, in effetti: con un occhio particolare, da parte del Soprintendente statale, alle marginali (ma solo in senso topografico, visto che nella realtà operativa sono più numerose e spesso ugual-

mente gravi) questioni del suburbio; con una impressionante sequenza di eclatanti novità scientifiche, provenienti ovviamente dai grandi scavi dei Fori imperiali, da parte della Soprintendenza comunale; con un finale all'insegna di una *vis polemica* rimasta però senza contraddittorio, nell'intervento di I. Insolera, a proposito della *vexata quaestio* della chiusura di via dei Fori. Nei tre interventi appena citati, però, a ben guardare non è stata riservata l'attenzione che ci si sarebbe aspettati al ruolo della cartografia, cui peraltro si ispirava il sottotitolo dell'incontro (*Cartografia archeologica e tutela del territorio*). Un'attenzione che doveva essere a maggior ragione intensa in considerazione del fatto che si parlava nella Regione che ha dato i natali al primo sistema cartografico d'Europa "operativo per la tutela": ricordiamo infatti che il sistema C.A.R.T. – presentato durante la seconda giornata in un intervento congiunto di IBC, Soprintendenza Archeologica dell'Emilia, Museo Civico di Modena e ICCD – costituisce l'esempio concreto di una cartografia archeologica che viene obbligatoriamente consultata a monte di qualsiasi progetto che graviti all'interno del territorio comunale modenese (e ora anche Forlì e Faenza si stanno dotando di strumenti simili). Naturalmente è vero che il confronto tra il contesto romano e i tre Comuni citati non è neppure proponibile, ma è altrettanto vero che il panorama di accordi istituzionali tra chi produce le informazioni, chi le gestisce e chi le utilizza a livello decisionale, emerso nelle relazioni e nei poster riguardanti C.A.R.T., per quanto riguarda la Capitale è ben lungi dall'essere non dico operativo, ma neanche ipotizzato. Non solo: a fronte di un quadro che, stando alla relazione di G. Vigo sulla situazione veneta (ma si veda per contro l'intervento e il testo che G. Rosada ha fornito per gli abstract), si sta consolidando anche in contesti limitrofi e che prevede il riconoscimento di una comunanza di intenti che investe fra l'altro e soprattutto la non duplicazione delle iniziative (e, conseguentemente, dei dati di base), il contesto romano non solo vede lo scollamento delle Soprintendenze ma anche tre Sistemi Informativi Territoriali archeologici, distinti e separati, in ambito regionale, provinciale e comunale. La speranza è che l'accordo tra le due Soprintendenze, l'Università e l'Ufficio Speciale Interventi sul Centro Storico del Comune che, al momento, ha prodotto soltanto un'ipotesi progettuale per la Nuova *Forma Urbis* (cui hanno fatto cenno P. Sommella, S. Rizzo e L. Sasso d'Elia) possa trovare non solo la strada giusta per diventare operativo, ma anche l'indispensabile avallo politico per concretizzarsi come strumento, non più soltanto consultivo, a livello di pianificazione urbana.

Forse l'astrazione teorica che vuole l'informazione archeologica far parte integrante di sistemi informativi territoriali ampi e multidisciplinari, che accolgano e ad un tempo forniscano informazioni utili in senso ambivalente, non è ancora sufficientemente consolidata nell'ambiente dell'antichistica: il proliferare di "orticelli" autarchici per cui, in funzione di 1:1, a singola ricer-

ca corrisponde singolo GIS, dimostra questo assunto; né la parata delle dimostrazioni e i poster illustrativi che assicuravano al Convegno la panoramica dei lavori in corso, sembra possano contraddirlo. Tuttavia, su quanto sta alla base dell'assunto e cioè sulla reale volontà politica di unificazione e razionalizzazione delle strategie e degli obiettivi (giacché, ringraziando l'evoluzione tecnologica, su compatibilità di formati e standard ci si avvia verso una pacifica soluzione), sembra che l'orizzonte si sia già schiarito. Non è un caso, dunque, se gli interventi "ministeriali" (A. Melucco Vaccaro, M.L. Polichetti, nella Tavola Rotonda e S. Panella, nei poster) abbiano tutti fatto riferimento alla *utilitas* sempre più *necessaria* (il casuale riferimento ai sistemi idraulici non è poi così fuori luogo) della reciproca conoscenza, in prima analisi, e poi degli accordi di programma, delle convenzioni e, al limite, del recupero tardivo, dal punto di vista dell'ufficializzazione, di consolidate situazioni di fortunata collaborazione tra Enti. Dispiace, a questo proposito, il fatto che nella relazione fuori programma della Soprintendenza Archeologica della Basilicata non si sia fatto cenno non solo al fatto che, nel quadro di un Progetto finanziato dalla C.E. e coordinato dal CNR, ben tre unità operative afferenti ad altrettante Università lavorino dal 1994 in territorio lucano, ma neppure alla ormai quasi ventennale consuetudine di ricerca sull'*ager venusinus* da parte dell'équipe della *Forma Italiae*. Una presenza operativa sul territorio che, almeno in alcuni casi, è stata utilizzata e sollecitata, come ad esempio nell'emblematica circostanza del survey preventivo della FIAT di Melfi, fra l'altro oggetto della relazione di chi scrive. Questo mentre F. Lo Schiavo, nel suo intervento alla Tavola Rotonda, faceva assurgere un Accordo di Programma tra l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", l'Ateneo sassarese e la Soprintendenza Archeologica di Sassari e Nuoro, fresco di firma, al rango di fondamentale esempio di quanto possa essere produttiva e lungimirante una programmazione concertata e, diciamo, ergonomica, mirata al risparmio di risorse economiche e umane, tesa verso il massimo risultato scientifico e rispettosa del gioco delle parti.

Sulla necessità di un riconoscimento sancito da norma dello strumento "carta archeologica" ai fini della tutela territoriale e urbana insiste anche P.G. Guzzo, purtroppo solo negli abstract, che contengono comunque il testo integrale del suo intervento, inserito nella III Sezione del Convegno, dedicata alla legislazione. Vale la pena citarne testualmente un brano chiave: «Ma le carte, per risultare efficaci strumenti... devono essere previste, e oserei dire imposte, da una norma che ne renda obbligatorio l'uso, il responso e l'osservanza... Si dovrebbe, piuttosto, seguire la via intrapresa dal comune di Modena e da quello di Conversano, in provincia di Bari, che, per progetti nei rispettivi centri storici, richiedono la preventiva visura e il rispetto della propria carta archeologica». L'esempio delle normative di applicazione di strumenti di tutela preventiva, tra i quali la cartografia, che ci viene dagli altri

paesi europei (intervento di E. Vassallo), potrà anche far sembrare la nostra legislazione «quella di un paese pre-industriale» (cito ancora P.G. Guzzo) e tuttavia, senza gettare sempre la croce addosso agli altri, anche noi archeologi dovremmo pur iniziare a riconoscere i limiti dell'oggetto del contendere: le carte archeologiche che produciamo. A ragione S. Quilici Gigli ha più volte sottolineato la indifferibile necessità di un inquadramento preciso delle tipologie di carte archeologiche o quantomeno l'indicazione dei diversi stadi di redazione di una Carta Archeologica, ai quali attribuire di volta in volta i singoli e differenti prodotti. Questo perché chi le deve (o le vuole, per il momento) utilizzare non sia tratto in inganno da un titolo che, attualmente, uniforma atlanti e repertori bibliografici, mappe ricostruttive, carte di rischio e proiezioni modellizzate, indici geografici dei vincoli e generica cartografia tematica. Le esemplificazioni di questa ambiguità – al limite soltanto terminologica visto che ciascun prodotto è di per sé valido – presentate da P. Sommella nella sua relazione, hanno contribuito a dimostrare che un repertorio bibliografico georeferenziato può preparare la redazione di una carta archeologica ma non sostituirla, che un atlante deve essere la sintesi interpretata di più cartografie di dettaglio, che una carta di rischio archeologico può anche programmaticamente manifestare di non essere «...un registro dei ritrovamenti archeologici...» e neppure «...un Catasto, magari perfetto...» (si v. l'abstract de *La Carta di Rischio Archeologico di Cesena*) ma, in questo caso, sarà, forse, strumento previsionale eccelso, ma certamente del tutto inutile dal punto di vista scientifico. Se i problemi della scala fisica di riferimento sono stati superati in grazia della cartografia numerica, quelli della scala logica devono essere ben presenti sia a chi produce cartografia archeologica sia a chi la utilizza: servirsi di un indice bibliografico riportato su mappa per imporre un vincolo sarebbe come voler impostare la carta politica dell'Eurasia utilizzando i catasti dei singoli paesi.

Per ritornare al criterio di selezione delle presentazioni, nella II Sezione del Convegno, dedicata al territorio, l'incidenza diffusa di mille problemi quotidiani era rappresentata da situazioni di impatto particolarmente vivide nell'immaginario collettivo: il petrolio (I. Titone-ENI), la FIAT (G. Azzena) e l'Alta Velocità (A.M. Reggiani). All'intervento introduttivo di M. Guaitoli, che forniva un piano di discussione – basato su brutali esempi di devastazioni di siti archeologici – certo non rassicurante, è seguito un panorama che ha dimostrato che quando gli obiettivi comuni si perseguono in modo coordinato, si può rispondere “presto e bene” alle esigenze di modifica, espansione e miglioramento imposte dalla naturale evoluzione di un Paese che, come spesso si ripete, non vuol smettere di contenere il 60% dei beni culturali mondiali. Un altro dato positivo, dunque, anche se non sono mancate doverose constatazioni sull'accidentalità delle fortunate coincidenze di intenti ovvero circa l'eccezionalità, che poi li rende così emblematici, dei casi presentati. Tutti

fattori che travalicano e comunque non implicano quella che dovrebbe essere una sequenza abituale e normata delle operazioni di prevenzione del rischio.

Un'ultima considerazione riguarda segnatamente il rapporto tra archeologia e calcolatori. Se nell'affollato saloncino che ospitava le dimostrazioni, le presentazioni relative ai supporti tecnologici e informatici erano seguite con interesse quasi entusiastico, soprattutto da parte di una folta schiera di studenti e giovani operatori del settore, nell'aula delle relazioni "ufficiali" ha talora serpeggiato un atteggiamento di stanca sfiducia, o forse di insoddisfazione, per quanto riguarda l'uso della cartografia, tradizionale e non, nell'opera di salvaguardia. Probabilmente è almeno in parte vero ciò che ha detto A. La Regina, suscitando peraltro una certa perplessità tra il pubblico degli addetti ai lavori, a proposito della non indispensabilità della cartografia archeologica nella tutela operativa: anche se il Soprintendente ha poi attenuato l'affermazione, spiegando che in realtà intendeva semplicemente ammonire tutti a non nascondersi dietro l'assenza di carte archeologiche per non fare opera di tutela, è rimasta la sensazione di un tono negativo generale, certo non condivisibile ma, secondo me, abbastanza decifrabile. La spiegazione sta nel lento modificarsi del concetto di carta archeologica: sintomatici a questo proposito due passaggi delle relazioni di M.L. Polichetti e F. Lo Schiavo. La prima, più o meno scherzosamente, riferiva del diffuso costume della "sfida delle banche-dati" (io ho 400 schede di sito e 1600 di monumento, e tu?), riconducendo il ritardo nella produzione di cartografia operativa, almeno come concausa, all'inesausto amore di tutti gli archeologi per lo strumento puramente schedografico; la seconda affermava che "la cartografia non è, di per sé, conoscenza": la frase, sia detto per chiarezza, è estrapolata da un contesto di segno assolutamente positivo (la già ricordata valenza operativa degli accordi multidisciplinari) e utilizzata, arbitrariamente, in senso negativo solo ai fini della dimostrazione del mio enunciato. Si potrebbe domandare ai detentori dei misteri dell'*etrusca disciplina*, a Cesare o ad Agrippa (meglio ancora ad Augusto direttamente), a Vespasiano o a Settimio Severo, a Napoleone o ai fondatori dell'impero britannico, al comando delle Forze Armate americane o semplicemente ad un pilota di Stealth, se la cartografia è conoscenza o no. Il vero problema è che la cartografia per essere conoscenza deve essere prima di tutto cartografia. Non mi risulta che l'IGM pubblichi un voluminoso tomo di schede collegate ai singoli oggetti rappresentati nelle Tavole o nei Fogli e se è vero che alle particelle catastali sono "linkate" informazioni fiscali e di proprietà, è altrettanto vero che i fogli del catasto, dal punto di vista puramente cartografico, funzionano benissimo anche da soli. Si prenda allora un volume della *Forma Italiae* e si rimuova (in senso metaforico, s'intende) la mappa allegata: da un lato resterà la parte utile alla ricerca archeologica ma in mano avremo quanto serve alla tutela. Certo insieme sono molto meglio ma, in fondo, questa è la sintetica verità. Le mirabili articola-

zioni di schede e sottoschede, il sistema di modelli schedografici “a matrioska” che l’ICCD sta provando a georeferenziare, il “farfallone” di relazioni Access che è alla base del sistema di mappatura della Soprintendenza Comunale di Roma, non sono, propriamente, cartografia. Sono il portato di una fondamentale caratteristica della cartografia numerica: la possibilità di collegare archivi alfanumerici direttamente alla rappresentazione grafica degli oggetti che descrivono, caratteristica da un lato apprezzabilissima, dall’altro terribilmente fuorviante. Perché se si sommano l’attaccamento di tutti noi archeologi per gli archivi descrittivi, le impressionanti proiezioni circa una loro plausibile mole totale e, infine, la (quasi) novità informatica dei GIS *data-base oriented*, si ottiene un notevole rallentamento, come giustamente sottolinea M.L. Polichetti (quando non una stasi, aggiungerei io), nella produzione di carte archeologiche propriamente dette. Nessuno sottovaluta il ruolo delle schede, anzi, proprio per la *Forma Italiae* ci siamo tutti impegnati nella composizione di un articolato sistema di descrizione delle entità archeologiche che scopriamo, rileviamo e posizioniamo: quel che danneggia e contribuisce ad alimentare la sfiducia di chi aspetta di utilizzare i nostri prodotti è questo nuovo orientamento che impone un legame indissolubile tra carta e archivio, quando non la totale dipendenza della prima dal secondo. In aggiunta a ciò, la tecnologia ci porta sempre più avanti nei settori dell’analisi dei dati geografici, delle proiezioni e dei modelli, forse allontanandoci ancora un po’ dal compito di cartografare quanto si vede, che è già tanto. Così la meta, che qualche anno fa appariva vicina, si allontana sempre di più, anche a causa di quei supporti tecnologici sui quali tutti avevamo contato per risolvere annosi problemi di scala, di aggiornamento, di riporto e di posizionamento.

GIOVANNI AZZENA

Sezione di Topografia Antica  
Università degli Studi di Roma “La Sapienza”

